
L'ATTEGGIAMENTO FILOSOFICO FONDAMENTALE DELLE PSICOTERAPIE

Mario Francioni

I concetti nosologici di per sé terapeutici secondo Minkowski

La grande rilevanza del rapporto filosofia-psicoterapia non è certo deducibile soltanto dal fatto che alcuni psicoterapeuti inseriscono nei loro schemi terapeutici anche principi filosofici "mescolati" con altri fattori più pratici. Si tratterebbe, in tal caso, al massimo, di una integrazione o di un semplice contributo ad un efficace o almeno più deciso *adattamento* dei pazienti alla vita di relazione, magari in situazioni particolari. Il che non basta evidentemente né per individuare la suddetta rilevanza, né per definire addirittura *l'essenzialità del rapporto filosofia-psicoterapia*, come qui nel séguito si vuol sostenere.

Tale "essenzialità" è ricercabile con l'analisi del ruolo dei concetti filosofici operanti nelle varie *prassi effettive* degli psicoterapeuti, anche se sovente in modo implicito; ma riesce alla fine definibile radicalmente solo ritrovando l'orientamento anticipatorio di base di tutte le prassi, cioè *l'atteggiamento filosofico fondamentale* che tutte le accomuna.

Prima di abbozzare qualche lineamento teoretico su tale "atteggiamento", converrebbe ricorrere a tutta la ricca storia del pensiero psicopatologico e psicoterapeutico precedente. Ma per brevità qui ci si limita a ricordare gli spunti offerti felicemente dalle intuizioni e proposte del grande psichiatra-filosofo Eugenio Minkowski, d'orientamento fenomenologico. Egli già ne *La schizophrénie* (1927) affermò decisamente: "Nos concepts nosologiques peuvent avoir *par eux-mêmes* une valeur thérapeutique" (corsivo nostro); e successivamente propose una "semantica esistenziale" che estendeva la portata sia teorica sia pratica di tale problematica assunzione di principio. Proprio già a livello

“linguistico-espressivo” — com'egli dice — risulta evidentemente confermabile la validità di questo “postulato”. Minkowski infatti osserva, per esempio, che sono già globalmente ben diversi fra di loro gli atteggiamenti esistenziali (e quindi terapeutici) indotti dai due giudizi: “il malato è schizofrenico” e “il malato ha la schizofrenia”; e che solo quest'ultimo giudizio può indurre ad un atteggiamento generale “ottimistico” nei riguardi del malato.

Certo, Minkowski aveva ben presente il quadro nosologico ottocentesco ancora prevalente nel 1927, quando scrisse la suddetta importante opera. In tale quadro, termini frequenti come quelli di “incurabilità” e di “devianza” inducevano ad un pessimismo fatalistico nascosto subdolamente sotto una presunta obiettività scientifica deterministica. Di qui la sua proposta di una fenomenologia “liberatoria” dell'animo dello psicoterapeuta, inserito in un vasto “campo terapeutico” di reciprocità e di prossimità, e non di alienità o di marginalità. E di qui però anche l'uso di termini come quelli di “ottimismo” e di “pessimismo”, talvolta con valenza ancora troppo emotiva, invece che pienamente razionale, nel senso fenomenologico ed antropologico assunto.

Si vorrebbe qui, pur collegandosi alle feconde intuizioni del Maestro, riproporre la tesi di un più radicale “atteggiamento” positivo fondamentale, che fonda tutte le “scienze umane” teoriche e pratiche, compresa quindi la psicoterapia nella sua essenza profonda. Questo atteggiamento implica una “scelta” di fondo *esistenziale* formulabile (quando lo si voglia formalmente teorizzare) soltanto in termini filosofici, e non già puramente scientifici.

Il postulato dell'atteggiamento filosofico fondamentale

Con linguaggio metaforico, si può asserire che la nozione di “atteggiamento” sia la chiave di volta che sostiene od assicura il rapporto filosofia-psicoterapia; ovvero che essa sia il punto d'intersezione fra il “filosofare in atto” ed il “fare terapia psicologica”, ambedue operazioni che realizzano una “prassi teoretica” che può fare astrazione dalla corporeità come tale. Ciò risulta evidente dal carattere disposizionale, anticipatorio e preparatorio degli “atteggiamenti” del sog-

getto, orientati secondo varie "direzioni" categoriali (che per esempio lo psicopatologo e filosofo Jaspers inserì in un determinato reticolo di forme trascendentali nel senso kantiano).

Ma se vari sono gli "atteggiamenti" umani possibili (compresi naturalmente quelli intercorrenti fra terapeuta e paziente), se diverse sono le classificazioni in cui essi siano inquadrabili e valutabili, se difformi di livello sono i rapporti potenziali a cui sono destinati (con persone, oggetti, situazioni, ideali, problemi astratti etc.), se differenti ne sono state storicamente le motivazioni e le fenomenologie, il concetto di "atteggiamento umano" non può evidentemente essere ridotto a quello di una struttura preparatoria di reazioni cognitive ed emotive di carattere puramente adattivo (nel senso biologico e sociologico).

D'altronde, è la "situazione epistemologica" propria delle scienze umane — di cui fa parte anche la psicoterapia —, quella che rende problematicamente inevitabile la compresenza di "valori" e di "fatti", in scale gerarchiche varie, all'interno dello stesso *presuntamente puro* "rapporto conoscitivo" (preteso "puro" per poter poi fondare correttamente le eventuali "prassi" derivabili).

Tale situazione risulta evidentemente più imprevedibile e problematica nell'ambito psicopatologico, in cui l'estremizzazione del rapporto interumano porta ad intrecciare inestricabilmente tecniche conoscitive ("operazionali" e "comprehensive") con postulati e trattamenti "terapeutici", implicanti scelte ideologiche ed esistenziali al di là della sola interdisciplinarietà scientifica o del puro pragmatismo.

Ci si può allora domandare — in questa situazione — se sarebbe possibile una psicoterapia che parta dall'intento di *accogliere* autenticamente il soggetto umano "qui come ora mi è *presente*", mettendo fra parentesi tutte le sovrastrutture teoriche e dottrinali diventate con il tempo fattori d'impedimento al buon contatto diretto con il paziente, invece che rimaste ancor validi strumenti interpretativi per la "penetrazione" nella sua realtà psicologica. (Si confronti, a tal proposito, la "messa fra parentesi" — cioè il "fare *epoché*" — dei giudizi di valore proposta in filosofia dalla fenomenologia, applicata poi in psichiatria dalla *Daseinsanalyse* di Binswanger).

A questa domanda non si può tentare di rispondere se non accettando un primo postulato teorico ed etico: quello della *possibile conversione del concetto di anormalità in quello di "pluri-normalità"* (ver

cui ogni progetto esistenziale diventa norma a se stesso). Naturalmente la effettualità prassica di questa possibile conversione assiologica coinvolge lo psicoterapeuta in prima persona, in ogni singolo caso concreto. Ma se ciò non deve portare al relativismo ed alla passività, bisogna che sia proponibile un altro complementare postulato dello stesso genere, che sia cioè enunciabile — per valere universalmente — secondo rapporti fra elementi puramente “formali” (e non “contenutistici”).

Il postulato che qui si propone deriva dalla constatazione che le varie psicoterapie — di ogni “ideologia” o “scuola” ed in ogni situazione — hanno implicato ed implicano sempre un *atteggiamento teoretico di valore prassico*, cioè orientato (magari implicitamente) da una *scelta filosofica* logico-assiologica di fondo, che supera i particolari aspetti dottrinari delle singole psicoterapie nel loro stesso esercizio.

Tale postulato — di *portata epistemica ed etica* — è quello per cui tutte le psicoterapie sono basate su un fondamentale e formale *atteggiamento positivo di fronte agli aspetti negativi dell'esistenza umana*: per ciascuna di esse variano soltanto il *contenuto* ed il *valore* di tali aspetti. Questo atteggiamento, di origine filosofica, non è da confondersi di per sé con una scelta ideologica, anche se, entro certi limiti, nei casi concreti, può trovarsi ad essere compatibile, di fatto, con una certa classe di ideologie. Ciò deriva dalla particolare struttura della *situazione epistemologica* delle scienze umane (precedentemente definita), in cui può inserirsi consapevolmente o meno il momento ideologico (che *persuade* l'agire in una certa direzione, “prassificando” la teoria). Tale inserimento — che si presenta con una logica contraria a quella di una teoria fondante una prassi — risulta accettabile o meno, secondo la sua compatibilità con l'atteggiamento fondamentale stesso, il quale così diventa il vero criterio di valutazione delle ideologie, più o meno consapevolmente motivanti (anche) lo *psicoterapeuta* stesso.

Proprio perché il postulato proposto è rigorosamente “formale”, può sembrare “astratto” e “disincarnato”, invece che essere soltanto logicamente ed esistenzialmente onnicomprensivo di ogni psicoterapia possibile. Nel postulato, a ben vedere, gli “aspetti negativi dell'esistenza umana” non sono da intendere come stabiliti da sempre fuori dal tempo: essi cioè non sono già eternamente esistenti, compresenti e via via da “scoprire” progressivamente in quanto soltanto “co-

perti”; ma piuttosto sono da “scavare”, “inventare” e “creare”, perché variano appunto storicamente — come è stato sopra detto — di *contenuto* e di *valore*.

È l’“atteggiamento” dello psicoterapeuta quello che *positivizza* il negativo, trovandolo — rispetto al già positivo — “uguale nella diversità”. Senza questo “creativo” atteggiamento (epistemico ed etico), non sarebbero, d'altronde, sorte le *varie* “scienze umane”, “varie” appunto nella loro preferenza o “scelta” qualitativa dei contenuti che fanno ritrovare origine ed essenza comune a “fenomeni” umani diversi e diversamente valutati.



Questa inclusione della psicoterapia nella motivazione globale che fa muovere tutte le “scienze umane” vuol proporsi come *approfondimento* della sua stessa motivante essenza di fondo, e non come *dispersione* nel generale o nel generico. Questa assenza di fondo è di per sé intimamente “liberatrice” di ogni singola soggettività umana (sia o no considerata “normale”), in quanto *accolta* comprensivamente e totalmente nella sua propria presenza esistenziale. Ma altrettanto “liberatrici” sono le suddette “scelte” preferenziali delle imprevedibili e molteplici altre scienze umane nell’“eguagliare” — sotto determinati aspetti — il positivo ed il negativo *attribuito di fatto* secondo valori di classe sociale, sessualità, razza, abilità, mentalità, sanità fisica o psichica e via dicendo. Questa molteplicità imprevedibilmente creativa è quella che provoca anche significative “separazioni” e “riunioni” nel campo delle scienze umane (ed altresì quindi la “rifusione” di scienze già separate: per esempio, la inclusione della psicopatolo-

gia *nella* psicologia, entrambe così antropologicamente rinnovate dalle fondamenta).

L'“atteggiamento filosofico formalmente positivo” può ben considerarsi la struttura logico-assiologica di tutte le scienze umane (e *quindi* della psicoterapia) nella loro capacità di “trovare” creativamente — si direbbe “topologicamente” — unificazioni, comunanze, continuità, potenzialità, articolazioni di fondo etc. alla radice di manifestazioni umane che *sembrerebbero* soltanto rivelare diversità, alterità, separazione, privazione, divisione, rottura, perdita etc.

Gli psicoterapeuti ed il postulato logico-assiologico che li accomuna

Nel considerare ora lo psicoterapeuta “in carne ed ossa”, bisogna prima di tutto rilevare che il postulato proposto contiene bensì elementi storicamente “logici”, ma che esso definisce propriamente un “atteggiamento” umano e non già una pura “strategia” tecnica perfetta che applichi impersonalmente una “scienza” interamente assiomaticizzata o formalizzata. Questo “atteggiamento” può essere psicologicamente vissuto — dallo psicoterapeuta — nel suo aspetto “filosofico” anche in modo totalmente implicito, benché orientativamente operante: mentre un vero sapere scientifico richiede consapevolezza piena, un atteggiamento filosofico di per sé non la richiede.

Infatti l'aspetto filosofico dell'“atteggiamento” positivo-positivizzante può bensì raggiungere il livello epistemologico supremo, ma può anche assumere forme di minor consapevolezza di quella necessaria ad un eventuale e successivo “farsi scienza” (nel campo operativo trovato creativamente dalla “scelta” filosofica coinvolta). Ciò può accadere — anzi accade quasi sempre nella pratica quotidiana — dal momento che il “*filosofare*” *continua e perfeziona l'atteggiamento filosofico “spontaneo”*, radicato (per tutti) nella stessa situazione umana di base.

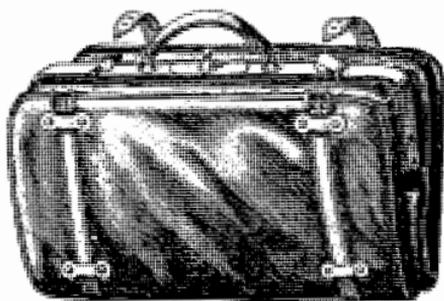
Ma se la positività “prassico-psicologica” dell'*atto psicoterapeutico* non richiede di per sé una filosofia “rigorosa” (di husserliana memoria!), può allora ridurne purtroppo la validità, per l'inclusione magari inconsapevole di componenti ideologiche non sempre compatibili con la sua intenzionalità. In questa situazione polivalente si presen-

ta quello che si può chiamare il “rischio prassico”, per cui all’intenzione di prendersi cura del paziente, accogliendone e conservandone l’autentica singolarità, non sempre segue una coerente azione terapeutica.

Tale “rischio prassico” nell’attività psicoterapeutica non è soltanto dovuto ad un possibile squilibrio od inadeguatezza fra (per esempio) le componenti empatiche e quelle di controllo nel contatto con il paziente, ma, più profondamente, dovuto alla possibilità di *un vero peccato filosofico*. Tale “peccato” (più o meno consapevole ed intenzionale) è quello di non distinguere criticamente le corrette “teorie della prassi” dalle strumentali “teorie per la prassi” (o “ideologie”, per le quali le filosofie sarebbero sempre di fatto “filosofie per la prassi”). Detto altrimenti: le “razionalizzazioni” intese come false motivazioni di difesa equivalgono o sono effettivamente “prassificazioni” di verità strumentalizzate all’ideologia.

Indubbiamente è richiesto un grande sforzo interpretativo e speculativo per riconoscere questo processo di autenticazione deontologica nella pratica psicoterapeutica quotidiana, a vantaggio del “sofferente mentale”. Ma solo una consapevolezza radicale del fondamento logico-assiologico condizionante (ed eventualmente demistificante) tale pratica può portare ad una problematica ma piena “apertura al nuovo” esistenziale, ad un rinnovante accoglimento positivo del (già ritenuto) “negativo” delle varie ed imprevedibili forme di vita dell’uomo futuro ¹.

Con le considerazioni precedenti non si è voluto certo disconoscere gli aspetti intuitivi ed inventivi — in senso lato veramente “artistici” — del fare terapia psicologica. Ma come sarebbe possibile proporre un discorso universale o di fondazione di tali aspetti? Si è qui voluto pertanto mettere in evidenza lo schema logico-assiologico che pare essere sotteso — ma *enunciabile* — a tutte le psicoterapie veramente tali, cioè la loro condizione trascendentale perché possano attuare una difesa dell’uomo nella sua autentica singolarità. Si sa che la “scelta” radicale per il singolo uomo è fra l’“adattarsi all’ambiente privato e pubblico” ed il “realizzare e sostenere la propria verità esistenziale”. Buona psicoterapia è naturalmente soltanto quella che aiuta la seconda alternativa (anche se alla prima viene sovente dato il nome di “guarigione”) ².



1. Qui termina un discorso schematicamente deontologico e di semplice introduzione a tutta la ricchissima fenomenologia storica delle varie scuole di psicoterapia, che meriterebbe una lunga trattazione a parte, anche alla luce del postulato proposto, evidentemente sempre da ridiscutere. Così pure — dato il tenore di questa breve trattazione — qui sono stati del tutto omessi i problemi psico-pedagogici di formazione iniziale e permanente degli psicoterapeuti, in relazione con il postulato stesso dell'atteggiamento filosofico fondamentale.

2. *Postilla superflua.* — Tutte le filosofie della “saggezza” (dall'antichità ai giorni nostri) e tutte le varie formulazioni storiche dello psicoterapeuta (prescrittore di se stesso, alleato terapeutico, contenitore, Io ausiliario, logoterapeuta, analista etc.) *possono* coesistere di fatto con l'“atteggiamento positivo” proposto, quando si presentano come fonte funzionale di rassicurazione cognitiva per lo psicoterapeuta. Ma risultano diverse le “tenute” delle rassicurazioni filosofiche rispetto a quelle ideologiche, verificate a distanza di tempo.